

RODNEY LOKAJ

L'Accademia degli Ottusi e il Fondo Campello: api, papi e umanisti

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

RODNEY LOKAJ

L'Accademia degli Ottusi e il Fondo Campello: api, papi e umanisti

L'Accademia degli Ottusi, oggi chiamata Accademia Spoletina, fu fondata nel quindicesimo secolo da Gioviano Pontano. Tuttavia, i documenti più antichi risalgono non oltre il diciassettesimo secolo (1612) e fanno parte del Fondo Campello custodito presso l'Archivio di Stato di Spoleto. Codesti documenti contengono inter alia il Discorso pronunciato da Evandro Campello, accademico ottuso, davanti al nuovo vescovo della città umbra, il futuro Urbano VIII, e altri Discorsi pronunciati, invece, presso l'Accademia Romana su Dante e Petrarca. La relazione mira ad analizzare il Fondo Campello, ancora inedito, alla luce delle relazioni pontificie e i rapporti Roma-Spoleto.

Tra la fine del sedicesimo secolo e l'inizio di quello successivo l'Accademia degli Ottusi di Spoleto, fondata nel 1477, secondo le patenti superstiti, sotto l'egida di Gioviano Pontano ma più verosimilmente attiva solo fin dal 1534, si era già per così dire assopita.¹ Fu un avvenimento eclatante, dalle risonanze internazionali, a destarla dal suo torpore e a spronarla a nuova vita: l'arrivo di un neocittadino e vescovo, il cardinal Maffeo Barberini, vale a dire, il futuro Urbano VIII. In tali fauste circostanze e di fronte a sì tanto ospite l'Accademia degli Ottusi ruppe il lungo silenzio con un'orazione del tutto eccezionale che il presente contributo si accinge a illustrare.²

L'orazione di cui in oggetto, denominata *Discorso Primo* nelle carte che la trasmettono, carte che a loro volta costituiscono il Fondo Campello custodito presso l'Archivio di Stato di Spoleto,³ è eccezionale per tutta una serie di motivi, *in primis* perché, composta in italiano con amplissimi tratti in latino e pronunciata nel 1612 da Evandro Campello (Spoleto 1592 - ivi 1638), è il documento più antico in assoluto che sia pervenuto in grado di comprovare l'effettiva esistenza dell'Accademia degli Ottusi nel territorio umbro; *in secundis* perché appunto fu declamata davanti al Barberini; e, *in tertiis*, perché restituisce una immagine fededegna della città di Spoleto capace di intrattenere rapporti direttamente con la *Romanitas* forse non esattamente alla pari ma sicuramente con una *vis* e una *virtus* squisitamente tardo-umanistiche di tutto rispetto per l'epoca. In altri termini la medesima orazione funge da spia sui rapporti culturali e socio-politici non solo fra gli esponenti del ceto dirigente all'epoca nella pur piccola eppure già influente città umbra, ma anche fra questa e la capitale degli Stati della Chiesa, Roma stessa, nei decenni a venire. Il fatto stesso che alla fine di quel medesimo secolo diciassettesimo la famiglia Campello sia così inserita nel tessuto socio-culturale dell'Urbs da essere animatrice dei salotti *à la mode* in fatto di teatro e musica non lascia dubbi inerenti all'influenza culturale della piccola città umbra sulla stessa città papalina, influenza verosimilmente iniziata, o quanto meno grandemente accresciuta, ai tempi del nostro Evandro e dei suoi trascorsi con l'Accademia degli Ottusi.⁴

1. *Evandro Campello: un oratore ventenne*

Desterà meraviglia presso quanti non conoscano la compagine socio-storica spoletina che sia stato designato a parlare a nome di un'Accademia considerata già antica e prestigiosa un oratore

¹ Per una disamina delle date trascritte, cancellate e riscritte sulle patenti pervenute, cfr. L. FAUSTI, *L'Accademia spoletina (notizie storiche)*, ristampa accresciuta ed aggiornata a cura di F. Antolini, G. Chiaretti, L. Leonardi e S. Nessi, Edizioni dell'Accademia Spoletina, Spoleto 1977, 14.

² Di prossima pubblicazione in forma di edizione critica e *princeps* a cura di chi scrive sulla rivista istituzionale dell'Accademia, *Spoletium*.

³ Archivio di Stato di Spoleto, ms. 37, cc. 1-29.

⁴ Cfr. T. CHIRICO, *Il fondo dei Campello di Spoleto: autografi ottoboniani e altri testi per musica*, «Analecta musicologica», 37, 2005, 85-178.

così giovane. D'altronde, la Spoleto di inizio Seicento, cittadina vicina a Roma, era dotata di più tradizioni scolastiche dalla comprovata capacità di formare giovani menti, fra cui l'insigne Giovanio Pontano appunto, avviandole poi a brillanti carriere universitarie in tutta Italia e oltre. Vi era la tradizione scolastica, ad esempio, attiva da secoli presso la chiesa cattedrale, quella agostiniana attiva presso il complesso monastico di San Domenico, e quella della scuola comunale sorta nel Trecento. Ognuna di queste tradizioni scolastiche avrebbe pur potuto fornire un oratore più maturo, un uomo più autorevolmente e robustamente ancorato nella tradizione dell'oratoria pubblica.⁵ Eppure venne scelto il nostro. Perché? Perché il giovane Evandro era un Campello, rampollo di un'antica famiglia spoletina la cui storia risaliva al secolo XIII, casata che, per ricchezza e virtù sia combattiva sia gestionale, era assunta a guida ed emblema della compagine cittadina.⁶ Educatore, anzi, alla tradizione di famiglia che aveva sempre mirato a fare di lui un uomo di spicco, un politico e custode della *res familiaris* con un unico scopo da conseguire, accrescere il prestigio e la ricchezza, già considerevoli, della stirpe, è naturale d'altronde che Evandro coltivasse certe aspirazioni, aspettative e valutazioni di sé e che venisse poi avviato a svolgere un ruolo di spicco sia all'interno dell'Accademia locale sia sulla scena interregionale della politica e degli scambi culturali. Vigendo, inoltre, in casa Campello la consuetudine del maggiorascato, egli, non solo figlio ma primogenito, erede universale di Solone, suo padre, a sua volta erede universale di Eurialo, era stato avviato sin dalla nascita, a scapito dei germani minori, fra cui il più noto Bernardino avviato inizialmente invece a una brillante carriera ecclesiastica, a futura grandezza fra Spoleto e Roma, frutto egli stesso di un lungo tirocinio teorico nell'arte della gestione del potere locale e familiare e civile.⁷

Eccezionale, dunque, per il suo peso storico, eccezionale anche per la giovane età dell'oratore, il primo *Discorso* del Campello è importante anche per l'eccezionalità dell'uditorio. Composto sì dai suoi illustri consoci, come si diceva, tale uditorio annoverava contestualmente anche un neocittadino spoletino di tutto riguardo al quale il nostro giovane oratore coraggiosamente si rivolge. Giunto da poco nella sua nuova sede umbra in ottemperanza agli ordini impartiti dall'autorità pontificia, il dedicatario del *Discorso*, documento che in tale luce si fa piuttosto panegirico e omaggio, altri non era, come sopra adombrato, che il nuovo vescovo, sua eminenza, il cardinal Maffeo Vincenzo Barberini, vale a dire, dal 1623, il futuro Urbano VIII.

La presenza di sì tanto principe della chiesa, di una stella ascendente così brillante che sicuramente inorgogliesce la piccola città umbra, costringe il giovane esordiente a cercare di conferire quanta più *gravitas* possibile al discorso che si accinge a declamare, scudo stilistico e *modus arengandi* d'elezione, codesto, proprio di chi viene designato a parlare, sicuramente per la prima volta, a pro e a nome di tutta la *civitas Spoletana*, e ne trema. Stando al Fondo Campello quale ci si presenta oggi, e mi riferisco ai restanti *Discorsi* dei quali parleremo, seppure brevissimamente, qui sotto, *Discorsi* che sarebbero stati declamati non più a Spoleto bensì a Roma e direttamente al cospetto dell'augusta Accademia degli Humanisti della città eterna, si vede come Evandro sia destinato, con il passare del tempo, ad acquisire una sempre maggiore fiducia e sicurezza in se stesso, nonché nelle proprie capacità dialettiche, e a trattare a tu per tu con i suoi pari romani nel linguaggio e con il *savoir faire* più confacenti, più faceti e più urbani possibile. Ora, però, siamo agli inizi, all'esordio di un giovane appena ventenne, non ancora laureato e relativamente poco avvezzo, stando almeno all'anagrafe, all'oratoria pubblica, un giovane che deve commisurarsi con la cultura e l'autorevolezza di un cardinal-vescovo abituato a ben altri livelli di sofisticatezza. Eppure la *gravitas* di cui Evandro si

⁵ Per tali offerte formative nella Spoleto bassomedievale, cfr. L. FAUSTI, *Le scuole e la cultura a Spoleto nell'alto medioevo – nel periodo comunale e nell'età moderna*, Edizioni dell'Accademia Spoletina, Spoleto 1943, 9-44.

⁶ F. M. TROIANI, *Diplomazia e interessi familiari nell'età di Urbano VIII. Bernardino Campello: un nobile della periferia pontificia al servizio della Sede apostolica*, Nerbini, Firenze 2009, 93.

⁷ Cfr. *ibidem*, 4-100.

sforza di ammantare il proprio eloquio, per quanto inficiata qua e là da ingenuità, imprecisioni e lievi goffaggini, non soffoca purtuttavia tutta la vis e la verve dello scalpitante impeto giovanile dell'oratore spoletino. Edotto evidentemente anche in fatto di *forma* retorica, intesa qui in chiave sia etimologica⁸ sia moderna, e forte del prestigio del suo casato e della freschezza dei suoi studi universitari, il giovane mira comprensibilmente a fare bella figura cercando di solennizzare il *Discorso* quanto più possibile come atto squisitamente umanistico, prosecutore egli stesso, o come si vanta di essere, della più togata *Romanitas*. Vale a dire, egli si sforza di seguire alla lettera il modello ciceroniano di arringa politica da lui studiato sui banchi dello Studium perusinum, quello appunto teorizzato e classificato a più riprese da Cicerone stesso in cinque momenti come: *inventio*, scelta, cioè, di argomento; *dispositio*, ovvero, concomitante dispiegamento delle *auctoritates* letterarie e storiche via via citate a sostegno del medesimo; *elocutio*, vale a dire, come scelta di una cifra stilistica riconoscibilmente confacente; *memoria*, memorizzazione del discorso scritto; e, in fine, *actio*, l'effettiva declamazione.⁹ Ovviamente non è dato sapere come siano stati i momenti, sicuramente tesi e nervosi, di memorizzazione e di declamazione, ma è proprio quella *toga gravis* che il giovane classicamente indossa, imberbe ancora forse no ma da poco, toga che negli anni successivi diventerà sempre più leggera e urbana nonché versatile e comoda che, per quanto essa stessa frutto di regole retoriche e culturali secolari e rigidissime, ci consente purtuttavia di scorgere come fosse il mondo che effettivamente circondava Evandro in quel 1612, anno del suo debutto sulla scena extracittadina. In altri termini, per quanto artefatto e ricostruito il prodotto retorico intavolato dal nostro, quel medesimo prodotto ci permette di scorgere quali fossero i suoi valori morali ed etici più caratterizzanti e irrinunciabili, quali addirittura le sue simpatie politiche, insomma, come si articolasse tutta la sua Weltanschauung quale rampollo e giovane promessa per le future generazioni di una delle famiglie spoletine più in vista.

2. *Il Barberini: un vescovo apicoltore*

L'ispirazione, sia come veste etico-filosofica sia come contenuto concreto, per quanto Evandro si accinge a declamare in tanta presenza, l'*inventio* di cui sopra, gli viene, d'altronde, direttamente dal Barberini stesso. Costui è il nuovo leader della città di Spoleto imposto a sua volta proprio da colui che sta all'apice di tutta la cristianità cattolica sia in chiave spirituale, quale successore di san Pietro, sia in chiave politico-territoriale, in quanto proprietario e re del *Patrimonium Petri*, cioè, dello Stato Pontificio. Colui che il Barberini rappresenta è, ovviamente, il papa Paolo V Borghese. Vale a dire, la veste etico-filosofica gli viene dal particolare modello politico che il Borghese e il Barberini rappresentano, ossia, una *Res publica* di uomini guidati da un solo uomo, un regime perfettamente monarchico. L'indiscussa deferenza verso la Santa Sede di cui il *Discorso* è emanazione diretta è parte integrante del sistema di valori che aveva preparato il giovane Evandro da tempo collocandolo a guida morale e culturale sia del proprio casato sia della collettività di cui quel casato è leader, faro e auto-designato propulsore.¹⁰ In altre parole, il ruolo nella propria famiglia, *in primis*, e nella città di Spoleto, *in secundis*, che Evandro era stato preparato a occupare sin dalla nascita è giustificato, anzi, imposto dal modello imperante rappresentato proprio dal papa e dal nuovo vescovo. Il loro sistema di valori era anche il suo.

Anche come contenuto concreto, l'*inventio* appunto, l'ispirazione per il *Discorso* è tutta barberiniana. Chi compilò questa sezione del Fondo Campello, verosimilmente o Evandro stesso *a posteriori* o, più probabilmente ancora, il fratello minore, Bernardino, succedutogli nel 1638 in concomitanza con la morte del nostro, appose il seguente titolo:

⁸ Cfr., ad es., *Discorso* III a c. 62: «Paolo, il quale era di forma eccellente».

⁹ Cfr. CIC. *inv.*; *orat.*; *de orat.* ecc.

¹⁰ Cfr. TROIANI, *Diplomazia...*, 104-05.

Discorso I. Nel quale si dimostra la nobiltà e l'eccellenza delle Api fatto nell'Accademia degli Ottusi di Spoleti con l'occasione della venuta dell'illustrissimo Card. Barberino [sic] vescovo di quella Città, il quale per insegna ha tre di questi meravigliosi Animali. L'Anno 1612 Del Sig.re Evandro Campello.

L'*inventio*, dunque, non potrà che esaltare l'apicoltura, argomento d'elezione per chi, come Evandro Campello, vuole omaggiare non solo il nuovo cardinal-vescovo, ma anche tutta la sua stirpe, specie perché quella stessa stirpe, con qualche analogia anche con la famiglia Campello, non era stata sempre così illustre. Di famiglia fiorentina, forse proveniente da un borgo in Val d'Elsa chiamato Barberino, lo stemma gentilizio del futuro Urbano VIII aveva recato originariamente non le tre api che ben conosciamo di berniniana memoria, ma tre tafani, tal era l'antico nome del casato, Tafano. Assurta, tuttavia, a una certa dignità e posizione sociale nella Firenze del tardo medioevo e prima età moderna, la famiglia aveva sostituito questi insetti, fastidiosi e pungenti sia in quanto tali sia per l'associazione fin troppo bucolica, con l'insetto di gran lunga più nobile, addirittura osannato e riverito da tutta la classicità aurea e argentea, vale a dire, l'ape. All'epoca di Evandro Campello, il blasone della famiglia fiorentina di dignità cardinalizia e ben presto anche pontificia, ora di nome non più Tafano ma Barberini, si fregiava di tre belle api d'oro in campo azzurro.

Proprio per la radicale *novitas* operata in seno alla tradizione familiare cui Barberini terrà sempre, ora, come vescovo, ma soprattutto come futuro papa, Evandro paragona la città di Spoleto a un enorme alveare in cui il vescovo è naturalmente re, il popolo, ivi compresi i nobili, api lavoratrici. In tale similitudine, nient'affatto nuova, anzi già classica, come si diceva, ma assai diffusa anche all'epoca, tutte le api dello sciamè sono armoniosamente tese, nell'apparente frenesia delle opere, a garantire l'incolumità del re, mentre a sua volta questi, l'unico in grado di fecondare e, dunque, fornire una continuità alla specie, sapientemente regge e guida la comunità a lui soggetta.

Poco importa, in realtà, se Evandro Campello si rivela non essersi curato di aggiornarsi scientificamente in materia. La scoperta, pubblicata nel 1586 nel *Tractado breve de la cultivacion y cura de las colmenas* dell'entomologo spagnolo, Luis Méndez de Torres, e la sua conferma promulgata nel 1609 nel libro *The feminine monarchie* del pastore-apicoltore inglese, Charles Butler, stabilirono sì che a guida dell'alveare si trova non un'ape re bensì un'ape regina, ma la loro scoperta, di indubitabile valore scientifico nonché culturale, non ebbe molta eco nella letteratura scientifica dell'epoca né coeva né appena successiva. Si sarebbe dovuto attendere fino all'introduzione del microscopio e alla concomitante scoperta dirimente avvenuta nel 1669, grazie appunto all'uso dello stesso strumento da parte di Jan Swammerdam, entomologo olandese, perché si accettasse una volta per tutte che il re dell'alveare è in effetti una regina che produce, fra l'altro, uova nelle proprie ovaie.¹¹ All'inizio dell'era moderna, però, nonostante tali e tante scoperte eclatanti in via di inarrestabile affermazione, definizione e condivisione in tutta la comunità scientifica dell'epoca, per Evandro Campello e la sua generazione il peso dell'eredità classica sul mondo delle api, nonché sulle coscienze di fronte al presunto modello monarchico a guida maschile ivi sotteso, era soverchiante, un pregiudizio socio-culturale e politico, prima che scientifico, cui non si era disposti a rinunciare.¹²

D'altronde, nel suo errore il Campello si trovava anche in ottima compagnia. Solo pochi anni prima, nel 1598-99, William Shakespeare, pur vivendo sotto Elisabetta I, aveva paragonato nella history play *Enrico V* la vita associata degli uomini a un alveare in cui il leader è re, i sudditi

¹¹ Cfr. J. SWAMMERDAM, *Historia Insectorum Generalis* 1669 & *Natura Biblia* (opera postuma) 1737.

¹² Per una storia succinta di tali scoperte, cfr. *Nature and Society in Historical Context*, a cura di M. Teich, R. Porter, B. Gustafsson, Cambridge University Press, Cambridge 1997, 117-18.

magistrati, mercanti e soldati.¹³ A sua volta in Spagna Gerónimo Cortes, scrivendo nel 1613, esattamente nella medesima temperie religioso-culturale, dunque, del nostro Campello e a un anno soltanto dal *Discorso*, afferma perentoriamente nel *Libro de los animales*¹⁴ che fra tutti gli animali le api stanno le più attente a «eligir Rey y caudillo» (scegliere un re e guida) che sappia farsi obbedire e insegnare alle altre api come stare in società. In conclusione, pur di fronte a dimostrazioni scientifiche viepiù schiaccianti, l'intelligenza europea tutta, e non solo la piccola Spoleto, perseverava imperterrita a preferire l'errore dell'antichità proprio perché, rispetto all'emergente novità decisamente scomoda e pruriginosa – il mondo delle api e, dunque, anche quello degli uomini, possibilmente addirittura a guida femminile – quell'errore, che era dello stesso Virgilio, Plinio il Vecchio, Columella eccetera, giustificava, quale metafora illustre, confortante e nobilitante, il sistema monarchico a guida maschile insito quale meccanismo e caratteristica fondante negli ordinamenti civili ed ecclesiastici. In altri termini, quell'errore presumibilmente rifletteva lo stesso Ordine divino – un Dio Padre che regge l'universo intero – di cui quegli stessi ordinamenti civili ed ecclesiastici volevano fregiarsi quali diretta emanazione fedele.

Nella letteratura cosiddetta alta come altrove, gli esempi di fede incrollabile riposta in un fantomatico mondo delle api presumibilmente a guida maschile si potrebbero moltiplicare *ad nauseam*. Uno in particolare, però, ci torna eccezionalmente utile non solo perché all'epoca diffuso, apprezzato e letto quanto ora raro e obliato, ma soprattutto perché citato proprio da Evandro per ribadire, come mezzo immaginifico, l'analogia fra la struttura dell'alveare e la monarchia perfetta. Oggi in Umbria fra le biblioteche pubbliche non se ne conserva neanche una copia, ma all'epoca doveva essere un vero e proprio bestseller, l'orgoglio di ogni casa patrizia da mettere in bella mostra nella propria collezione di libri *à la mode*. Evandro Campello lo cita nel *Discorso*, infatti, come se fosse una lettura del tutto normale, anzi qual era in realtà. Tant'era appunto il successo editoriale del *Liber Emblematum* di Giovanni Andrea Alciato (o Alciati) (1492-1550), umanista e giurista milanese, che la prima edizione del 1531 ebbe non solo numerose ristampe ma anche plurime aggiunte, emblemi e modifiche apportati in continuazione sia dallo stesso Alciato finché visse, sia dai suoi epigoni. Un vero e proprio fenomeno libraio costantemente in fieri e accrescimento, persino in traduzione d'oltralpe, l'exploit del genere degli emblemi sotto l'egida di Alciato ebbe fine solo nel 1621 quando uscì a Padova per i tipi di Tozzi la prima edizione latina che si potesse definire finalmente completa, completa solo perché appunto l'ultima.

Tali e tante furono, infatti, le edizioni del *Liber Emblematum* pubblicate prima del *Discorso Primo* di Evandro Campello che è impossibile stabilire in quale precisa edizione egli potesse averlo consultato. Solo quale *exemplum gratiae* si mostra qui sotto l'emblema cui Evandro si riferisce tratto dall'edizione latino-tedesca del 1566 in cui occupa il nono posto, emblema che dimostra un re, simbolo di clemenza, che governa l'arnia. Si noti che in altre edizioni successive e ulteriormente accresciute l'emblema di cui in oggetto occupa quasi sempre il centoquarantottesimo posto dimostrando la sola arnia senza re.¹⁵ In queste edizioni successive, inoltre, vi è anche la didascalia, necessaria in quanto chiarificatrice, che fa notare che bisogna prendere *Vesparum vocabulum pro apum nomine*, vale a dire, che le vespe dei distici corrispondono in realtà alle api raffigurate [fig. 1].

¹³ W. SHAKESPEARE, *Henry V*, At. I, sc. 2, vv. 210 e sgg: « Obedience; for so work the honeybees, / Creatures that by a rule in nature teach / The act of order to a peopled kingdom. / They have a king and officers of sorts, / Where some like magistrates correct at home, / Others like merchants venture trade abroad, / Others like soldiers armèd in their stings», ecc.

¹⁴ Cfr. G. CORTES, *Libro y tratado de los animals terrestres y volatiles*, Valencia 1613, 2, 130.

¹⁵ Cfr. ediz. facsim. *Jeremias Held, Liber Emblematum* (Frankfurt-am-Main 1566) with an introduction by Peter M. Daly, Brepols, Turnhout 2007. Per una bibliografia, *ibid.* 1 sgg. Per le edizioni successive in cui l'emblema occupa il 148° posto, cfr., ad es., quella uscita ad Antwerp ex Officina Christophori Plantini, 1581, p.528, quella uscita a Parigi apud Hieronymum de Marnes et Viduam Gulielmi Catiellat sub Pelicano monte D. Hilarij, 1583, 490, e quella uscita sempre a Parigi ma apud Franciscum Gueffier, 1589, 526.

Certo, per quanto riguarda, invece, le fonti antiche autorevoli per la questione dell'apicoltura, quali Virgilio, Columella e Plinio il Vecchio, si può dire che il nostro giovane Campello vi attinge un po' troppo pedissequamente, senza, cioè, alcun tentativo di farne una summa da cui emani la luce dell'originalità. Addirittura per quanto riguarda, invece, le fonti antiche per gli esempi di attitudini al buon governo, come Tacito, il nostro vi crea persino un po' di confusione laddove cita gli *Annales* al posto delle *Historiae*.¹⁶ Tuttavia, l'approccio al gravoso compito che egli si prefigge non è né banale né scontato. In mezzo agli echi danteschi e agiografici, anche se non è dato sapere se in alcuni casi egli avesse consultato gli autori greci direttamente o in riduzione latina, Evandro dimostra, purtuttavia, di conoscere molto bene non solo il latino ma anche la lingua di Omero. E se si avvale dell'onniscienza dell'esimio compilatore umanista Lipsio, consapevole che al giorno della declamazione del *Discorso* si sarebbe trovato di fronte a un principe della Chiesa Apostolica Romana, possiamo essere sicuri che egli non fosse stato influenzato dal quadro di Rubens, finito forse meno di un anno prima ed esposto a Palazzo Pitti a Firenze intitolato *Quattro filosofi*, e che la teoria di citazioni prese quasi *ad verbum* non costituisca una specie di operazione ecfrastrica? Comunque sia, trovandosi appunto di fronte a un principe della Chiesa Apostolica Romana, Evandro si premura di avvalersi esplicitamente anche di fonti di quasi esclusivo appannaggio di quegli stessi ambienti ecclesiastici. Si avvale, cioè, del soave Lattanzio (il *De falsa religione deorum* contenuto nelle *Divinae Institutiones*) e di Pio II Piccolomini (*Retractationes* = Bulla XII),¹⁷ con quest'ultimo dimostrando addirittura una dimestichezza piuttosto sofisticata, grazie certamente ai suoi recentissimi studi di giurisprudenza, con il diritto canonico.

In tale luce e in conclusione, il *Discorso Primo* di Evandro Campello si presenta come uno specchio che ci restituisce un'immagine fededegna di quanto fosse capace di produrre l'eredità umanistica cui si poteva ancora attingere nella Spoleto di inizio '600, città controriformistica e già di fatto barocca. Come specchio, è anche la dimostrazione concreta, una descrizione per immagini e valori, dell'ambiente insieme letterario, umanistico e politico della Spoleto dell'epoca che guarda letteralmente in faccia alla *Romanitas* cui deve obbedienza e deferenza confrontandosi direttamente con essa e dimostrando di conoscerne sia le antiche tradizioni culturali sia le nuove consuetudini giuridiche sia pure le letture *à la mode*. E se Evandro si muove a volte con una certa ingenuità il suo *animus* comunque è sempre spavaldo e fiero, frutto qual è di generazioni se non addirittura secoli di prudente quanto accurato mantenimento e accrescimento dei valori fondanti della società nella periferia degli Stati Pontifici come quella stessa si affacciava alla prima età moderna.

Per quanto riguarda, invece, i restanti *Discorsi* del Fondo Campello, essi furono declamati, come sopra adombrato, non più a Spoleto bensì a Roma, e direttamente al cospetto dell'augusta Accademia degli Humanisti. Rispetto al pubblico umbro, per quanto quest'ultimo sia internazionalizzato dalla presenza del nuovo vescovo, il pubblico dei restanti *Discorsi* è, dunque, profondamente diverso, come profondamente diverse sono, per le stesse ragioni, anche le implicite funzioni comunicative e le finalità sottese. A differenza infatti del *Discorso Primo*, panegirico-omaggio al Barberini e al suo mondo meraviglioso delle api 're', il *Discorso Secondo*, *Terzo* e *Quarto* sono, invece, relazioni accademiche a tutti gli effetti che sarebbe meglio classificare, pertanto, sì quali argute prove di esegesi letteraria ma anche quali divertissement *sic et simpliciter*, momenti di condivisione culturale atti a sciogliere alcuni dei nodi più difficili delle prime due Corone del nostro Trecento – le caratteristiche di Laura e la natura dell'amore – divertendosi. Anzi, proprio per la commistione fra leggerezza dialettica, da una parte, e, dall'altra, una reale attitudine a sviscerare i nodi centrali della

¹⁶ Cfr. *Discorso I*, c. 23, a proposito di «Cicinna» alias Cècina.

¹⁷ Per il tentativo di Pio II di replicare le *Retractationes* agostiniane, cfr. Bulla XII (2) di Pio II, *Retractio eorum, quae ipse Pontifex, in minoribus existens, scripserat pro concilio Basileensi contra Eugenium quartum* in *Bullarum Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis Editio*, Torino, Gaude, 1860, Tom. V, ad an. C. 1463, pp. 172-180: 174.

poetica dantesca e petrarchesca chi scrive si vede costretto a far seguire all'edizione critica del *Discorso Primo*, di prossima pubblicazione appunto su *Spoletium*, anche una *princeps* nella medesima sede dei *Discorsi* restanti.

Codesti, preme ribadirlo, sono appunto relazioni che documentano una crescita in fatto di sicurezza personale da parte di Evandro Campello, ma una crescita socio-dialettica che diventa subito polemica misogina, un Campello, cioè, che vuole divertire lasciandosi alla spalle la *gravitas* ingenua, e un tantino rustica, della sua formazione al fine di diventare viepiù cittadino, viepiù romano. In altre parole, i restanti *Discorsi* diventano sempre più ludi letterari, dimostrazione, cioè, dell'effettiva presa di posizione e sociale e fors'anche politica in seno ai blasoni alquanto più prestigiosi e consolidati presso l'intelligenza cortigiana dell'Urbe,¹⁸ ludi, cioè, atti ad allietare serate romane già di per sé brillanti, briose e dialetticamente sofisticatissime, tutto a danno naturalmente delle donne. Il *Discorso Secondo*¹⁹ difatti, presentando nel 1614 un'esegesi del sonetto *RVF 297 Due gran Nemiche insieme erano aggiunte*, mira a decostruire Laura definendola «raro mostro di natura [...] Donna più celeste e divina, che terrena et mortale» proprio in virtù del fatto che, come aveva già rilevato lo stesso Petrarca pur in altri termini, la bellezza e l'onestà difficilmente si possono congiungere armoniosamente nella stessa donna. A sua volta il *Discorso Terzo*,²⁰ declamato nel 1619 sempre davanti all'Accademia degli Humanisti di Roma, discutendo il celeberrimo verso 103 del canto quinto dell'*Inferno*, ovvero, *amor che a nullo amato amar perdona* [sic], dimostra quanto facilmente ogni donna, per quanto virtuosa e sottomessa al proprio padre, prima, e al proprio marito legittimo, poi, cada vittima della lussuria. Il tutto per finire con il *Discorso Quarto* che sviscera non un luogo letterario ma mille, una «questione» da Evandro definita «dilettevole et curiosa»,²¹ vale a dire, la lascivia di cui le donne sarebbero notoriamente più inclini a cadere schiave.

Si vede, dunque, quanto velocemente il nostro Campello, autore del discorso grave e solenne pronunciato davanti al Barberini nella natia Spoleto sulle api, risponda al richiamo degli accademici romani per temi e toni alquanto più piccanti. Un esempio, allora, di come il passaggio da un'accademia periferica all'accademia letteraria per antonomasia al cuore di quel mondo abbia comportato non un ulteriore innalzamento di tono e di argomento volto a elevare gli animi, bensì una maggiore spigliatezza e *savoir faire*, questo sì, ma con dottissimi argomenti atti, invece, quasi puramente a divertire.

¹⁸ Cfr. TROIANI, *Diplomazia...*, 92.

¹⁹ Archivio dei Conti di Campello, Archivio di Stato di Spoleto, ms. 37, cc. 31-60.

²⁰ Ivi, cc. 61-93.

²¹ *Discorso IV*, ivi, cc. 95-119 a c. 95.

Fig. 1

ANDREAE ALCIATI
EMBLEMA IX.
Principis clementia.



*Vesperum quod nulla vnquam Rex spicula figet:
Quodque alijs duplo corpore maior erit.
Arguet imperium clemens, moderatq; regna.
Sanctaq; iudicibus credita iura bonis.*